

Arrestato Pannunzi l'«Escobar» delle 'ndrine

● **Fermato a Bogotá ed estradato in Italia. Evase due volte dai domiciliari fingendosi malato. Gli inquirenti: «Il più potente broker della droga al mondo»**

GIANLUCA URSINI
REGGIO CALABRIA

È finita a Bogotá, in Colombia, la latitanza dorata di Roberto Pannunzi, ribattezzato in Sudamerica il «Pablo Escobar italiano» dal fondatore del cartello di Medellín. «Il più grande narcotrafficante degli ultimi venti anni», come lo definiscono gli investigatori calabresi che indagano sui miliardi che le 'ndrine ricavano col traffico di cocaina, era finito in manette già altre due volte, a Madrid e in Colombia. In entrambe le occasioni Pannunzi, nato a Roma 67 anni fa da una famiglia di Siderno, era però riuscito tramite i legali ad ottenere arresti domiciliari in cliniche private per problemi cardiaci, e ad evadere tutte e due le volte, l'ultima nell'aprile 2010 a Roma. Ieri mattina, sono stati gli agenti colombiani e uomini della Dea statunitense a bloccare «il più affidabile businessman nel settore narcos al mondo», come lo definisce il magistrato Nicola Gratteri, che si spostava nel paese sudamericano con un passaporto venezuelano. Questa volta a nulla gli sono valse le proteste o i tentativi di corruzione, come quando nel 1994 a Bogotá, in cambio della libertà, offrì un milione di dollari cash agli agenti che lo avevano fermato. Immediata l'extradizione verso l'Italia con il primo volo disponibile, in tarda serata l'atterraggio a Fiumicino dove ad attenderlo c'è una condanna a 12 anni di carcere. «Se Pannunzi dovesse parlare si aprirebero scenari eccezionali - commenta il neo procuratore reggino Cafiero de Raho - di sicuro eccezionale è anche la sua cattura, frutto di una eccellenza investigativa calabrese e del coordinamento con i colleghi colombiani».

Al momento dell'arresto della polizia colombiana, Pannunzi esibiva un documento d'identità venezuelano a nome Silvano Martino. «Pannunzi si muove a suo agio tra Caracas e Medellín come Totti per le vie di Roma», riferisce scherzando Gratteri. Più che un boss, Pannunzi è un uomo d'affari, il più conosciuto dai broker sudamericani, il più solvibile e affida-



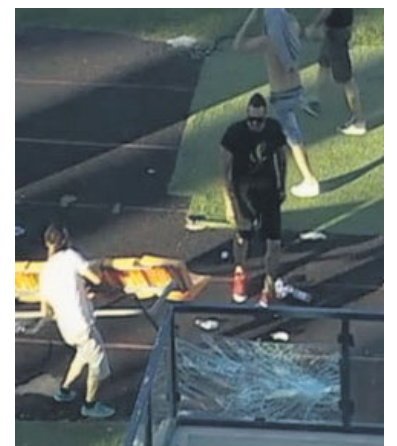
Roberto Pannunzi dopo l'arresto a Bogotá

bile: i suoi affari hanno segnato la fortuna delle famiglie Barbaro e Marando di Plati dopo che il suo primo contatto, don 'Ntoni Macrì di Siderno, era stato ucciso nella prima guerra di 'Ndrangheta a fine anni 70. Ultimamente avevano preso quota grazie alle sue intermediazioni anche le famiglie di Gioiosa Ionica, con i clan Coluccio e Aquino che non a caso si sono viste sequestrare beni per oltre 250 milioni tra il 2010 e il 2012. Ricorda ancora Gratteri: «la sua parola godeva di tale reputazione che negli anni 90 salvò la vita di un capodecina della Cosa Nostra trapanese, Michele Salvatore, tenuto in ostaggio per liberare una partita di cocaina da oltre dieci milioni di euro. Il suo capomandamento Mariano Agate non era riuscito a far pervenire i soldi richiesti, (la nave greca con il carico di coca era affondata nell'Atlantico ndr) e il capomafia stava per essere ucciso. I siciliani chiesero l'intervento di Pannunzi per telefono, e bastò il broker romano-calabrese per ottenere, sulla parola, la liberazione del mafioso. Pannunzi - conclude Gratteri - poteva ordinare quintali di cocaina solo con la potenza del suo nome, e pagare in conto vendita, una volta che la merce fosse arrivata in Europa». Questo vuol dire che a Pannunzi gli stessi colombiani riconoscevano il potere di piazzare quintali di cocaina sulle piazze europee dall'alba al tramonto. Poteva ordinare stock da minimo mille chili fino a 3 tonnellate, e sapeva a mente come distribuirle in poche ore tra i clan calabresi o siciliani. Non a caso Gratteri di lui dice «era in un circuito di ricchezza che noi comuni cittadini non possiamo immaginare, dove i boss tra di loro contano le proprie ricchezze non in milioni, ma in chili di banconote».

Pannunzi ha legato il suo nome al traffico internazionale della cocaina colombiana negli ultimi 20 anni. Aveva comperato diversi aerei e una intera nave da 110 metri, la «Mirage II», da dedicare in esclusiva al traffico di stupefacenti. Sue anche le intuizioni delle ultime tratte aperte nell'ultimo decennio: dall'uso dei corridoi nautici dai porti del Sud Brasile e dell'argentina verso l'Africa. L'agenzia Onu per la lotta al narcotraffico, infatti, segnala come gran parte della cocaina in ingresso verso l'Europa passi dal West Africa attraverso i porti sudafricani e Pannunzi fu tra i primi ad avere questa intuizione.

...

Gratteri: «Il più affidabile businessman del settore». I contatti con Cosa Nostra e le nuove rotte della coca



Gli scontri del dopo partita

Scontri dopo Lecce-Carpi: tredici ultras in manette

GINO MARTINA
gino.martina@hotmail.it

Violenza, resistenza a pubblico ufficiale, danneggiamento e invasione di terreno di gioco. Sono le accuse per le tredici persone ritenute responsabili, in concorso tra loro, dei disordini e delle aggressioni del 16 giugno scorso, allo stadio Via del Mare di Lecce. Si tratta di dodici ultras del Lecce e uno del Palermo, tutti destinatari di misure cautelari in carcere. L'ordinanza è stata emessa dal gip del tribunale pugliese, Giovanni Gallo, su richiesta del procuratore Cataldo Motta e del sostituto procuratore Massimiliano Carducci. Il triplice fischio dell'arbitro, nella finale play off Prima divisione per la serie B, decretò il pareggio 1-1 tra Lecce e Carpi e la promozione degli emiliani, scatenando l'ira di decine di tifosi pugliesi, che partirono alla caccia dei giocatori della propria squadra.

Le immagini degli scontri fecero il giro di mezzo mondo, scandalizzando appassionati e non del pallone. Antonino Raccardi, 23 anni, palermitano, si trovava a seguire la partita per «onorare» il gemellaggio esistente tra le due tifoserie. È considerato uno degli aggressori di Marco Marchello, lo steward che si oppose alla follia degli assaltatori, assieme al cugino Rosario, proteggendo il rientro dei calciatori sulle scale d'ingresso degli spogliatoi, incassando decine di calci, pugni e cinghiate davanti a occhi increduli e telecamere. Raccardi, finito in manette ieri mattina, sarebbe stato anche uno degli autori dell'incendio dell'auto della polizia al di fuori dello stadio. A tradirlo è stata l'aquila, simbolo del club rosanero del Palermo, tatuata sul braccio destro. Nonostante i volti coperti, proprio i numerosi tatuaggi e le magliette indossate sono stati determinanti per individuare e riconoscere nel giro di due settimane i teppisti che irruperono in campo. Preziosi sono stati i video delle telecamere poste all'interno nello stadio e i filmati televisivi, finiti nelle mani degli investigatori della Digos e della squadra mobile salentina. «Era un attacco premeditato - hanno spiegato in conferenza stampa magistrati e poliziotti - perché alla vigilia dei play off, un gruppo aveva minacciato calciatori e dirigenti giallorossi in un ristorante, intimandoli loro di non farsi vedere più in giro in caso di sconfitta». E a serie B persa, infatti, si è scatenata la «vendetta», che oltre all'aggressione di poliziotti e steward, ha fatto volare seggiolini, inferiate e distrutto parte dello stadio, che rimarrà chiuso per squalifica, nelle prime quattro giornate del prossimo campionato di Prima Divisione.

La società di Savino Tesoro è stata anche multata di 15mila euro. Nelle ore successive all'invasione era stato arrestato un brindisino, mentre altre persone si resero irreperibili per evitare la stessa sorte. Le indagini comunque proseguono per individuare tutti i responsabili di quel pomeriggio da dimenticare.

Messina, le mani dei clan sull'università

MANUELA MODICA
manuelamodica@hotmail.it

Il metodo per garantire i raccomandati? «Questo qua bisognava spezzargli le gambe». A parlare è Antonio Montagnese, arrestato con altri tre (due agli arresti domiciliari) nell'ambito dell'operazione «Campus» che ha portato alla luce un sodalizio per facilitare esami all'Università di Messina. Agli arresti domiciliari anche Marcello Caratozzolo, docente della facoltà di Economia e il consigliere Provinciale Rando Galati. Arrestato a Brescia, invece, Salvatore D'Arrigo. Obbligo di dimora, invece, per Michele e Paola Rigano, fratello e sorella, quest'ultima avvocato del foro di Messina. Esami di vario genere: ammissione alle facoltà a numero chiuso, soprattutto delle facoltà di Economia e Medicina. Perfino il superamento del concorso di ufficiale presso la Capitaneria di porto di Palermo. Per quest'ultimo Daniel Indelicato, per esempio, diventato operatore di macchina, ha pagato duemila euro. Dai 3 a 5 mila euro per gli altri esami. Il tutto all'ombra della «ndrina con la D maiuscola», avverte ancora in un'altra intervista Montagnese, eterno studente fuori corso.

Torna così l'ombra del verminaio sull'ateneo dello Stretto. Gli arresti di ieri sono stati infatti annunciati in conferenza stampa come la punta dell'ice-

berg di un'ampia indagine che vede coinvolte decine di persone tra docenti e studenti. Montagnese è stato peraltro già indagato nell'ambito dell'inchiesta «Panta rei» che portò alla luce le infiltrazioni della 'ndrangheta sull'ateneo messinese. Le indagini sono partite dopo l'omicidio di Matteo Bottari, il 15 gennaio del 1998, titolare della cattedra di endoscopia. Genero dell'ex rettore Guglielmo Stagno D'Alcontres, pupillo del rettore

Diego Cuzzocrea, Bottari venne ucciso con un colpo di fucile mentre stava rientrando a casa. Le custodie cautelari sono state eseguite dalla Dia di Catania in collaborazione con quella di Milano e di Messina, su richiesta del procuratore aggiunto Sebastiano Ardita e dal sostituto Liliana Todaro della Dda di Messina.

Il sodalizio fin qui emerso riguarda soprattutto tre persone. Montagnese, agli arresti in carcere, accusato anche di usu-

ra ed estorsione, per la quale si sarebbe avvalso dell'aiuto di Salvatore d'Arrigo su Brescia, anche quest'ultimo tratto agli arresti in carcere dalla Dia di Milano. Montagnese era però il fulcro di un'intensa attività di «aiuto» per il superamento di esami e concorsi, attraverso l'accesso diretto al sistema universitario, oppure grazie a microchip da fornire all'eventuale candidato, ma attraverso previste intimidazioni. Con lui nel sodalizio anche un professore della facoltà di Economia dell'Università di Messina, si tratta di Marcello Caratozzolo, da ieri agli arresti domiciliari, docente di Statistica e Matematica, figlio di Eugenio Caratozzolo, ex preside della stessa facoltà, anche lui ai tempi coinvolto nell'inchiesta «aula magna», sulla compravendita di esami all'Università peloritana. C'è persino il voto di scambio nell'operazione «Campus». Il terzo membro del sodalizio, anche lui agli arresti domiciliari, è Rando, detto Dino, Galati, consigliere provinciale uscente, candidato alle scorse regionali con Grande Sud di Micciché, proprietario di diverse scuole private nel lato tirrenico della Provincia di Messina, nominato cavaliere della Repubblica nel 1999. Galati avrebbe garantito in cambio di voti certificati di idoneità all'ultimo anno scolastico. Tra gli aiuti previsti anche quello per il figlio del sindaco del Comune calabrese di San Luca.

EVASIONE FISCALE

Concessi i domiciliari a Massimo Ciancimino

Arresti domiciliari per Massimo Ciancimino. Ieri l'autorità giudiziaria di Reggio Emilia ha revocato la misura cautelare «considerando il suo contributo alle indagini», fa sapere il legale Roberto D'Agostino. Il figlio dell'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino ha lasciato il carcere Pagliarelli nel capoluogo siciliano dove si trovava dopo l'arresto avvenuto il 29 giugno su richiesta della Dda di Bologna. Nei suoi confronti era stata eseguita un'ordinanza di custodia cautelare, in base a indagini delle Fiamme gialle di Ferrara: all'uomo sono stati contestati reati

fiscali riferiti al periodo di residenza in Emilia-Romagna, con un'evasione di circa 30 milioni di euro. Per l'accusa Ciancimino sarebbe stato titolare di società che avrebbero evaso l'Iva. Il processo si è sdoppiato: a Ferrara è restato per ciò che riguarda l'associazione a delinquere finalizzata alla truffa sull'Iva e a Reggio per la bancarotta fraudolenta. «Ciancimino - spiega il legale - era stato interrogato giovedì a Ferrara e sabato era stata revocata la misura cautelare, in quanto aveva fornito un'importante contributo alle indagini»: percorso seguito anche da Reggio.